

LE ANTIFONE MAGGIORI DELL'AVVENTO MAURICE GILBERT S.I.

INTRODUZIONE

Dal 17 al 23 dicembre, le sette antifone che accompagnano il canto del *Magnificat* ai vesperi della Liturgia delle Ore costituiscono una serie chiamata «antifone maggiori» o «antifone "O"».

Ciascuna di esse comincia infatti con un'invocazione - «O» - rivolta al Signore Gesù.

Questo settenario è molto antico: risale al tempo di papa Gregorio Magno, attorno agli anni 600, e si legge nel *Liber responsalis sive antiphonarius* come antifone al testo evangelico del *Magnificat* nei sette giorni che, alla fine dell'Avvento, precedono la celebrazione del Natale.

In queste pagine, proponiamo una lettura di tali antifone celebri, cercando di ricavare dalle citazioni implicite dei testi, soprattutto dell'Antico Testamento, la profonda teologia che esse offrono.

Il testo originale è stato scritto in latino e ne daremo la stesura, ben resa nella versione ufficiale della Liturgia delle Ore.

Una prima osservazione conferma l'unità e l'ordine di questa serie di antifone.

Chi legge in latino la prima lettera che segue, in ciascuna di esse, la «O» iniziale scopre un acrostico al rovescio molto significativo.

Ecco in latino e in italiano, la sequenza di queste parole:

Sapientia - Sapienza

Adonai - Signore

Radix - Germoglio

Clavis - Chiave

Oriens - Astro

Bex - Re

Emmanuel - Emmanuele

Quando si parte dall'ultima, la prima lettera di ciascuna parola latina, qui stampata in grassetto, permette di leggere due parole latine: ***ERO CRAS***, cioè «[ci] sarò domani».

Si vede allora che la serie si divide in due parti, le quattro prime antifone, dal 17 al 20 dicembre, e le tre ultime, dal 21 al 23.

Cercheremo di verificare se questa divisione è fondata nel contenuto delle antifone stesse. In ogni caso, si percepisce che esse intendono preparare al Natale. Si sa che i vesperi del 24 dicembre sono già quelli della vigilia della festa.

Adesso passiamo alla lettura attenta di ciascuna delle sette antifone. Infatti, esse sono composte molto accuratamente: dopo un titolo introdotto dalla «O» e giustificato per due righe, salvo nella quinta antifona, l'ultima riga formula una domanda introdotta da «*veni/vieni*». Inoltre, tutte queste righe costituiscono un centone di vari testi, per lo più dell'Antico Testamento, che annunciano il Messia. Siamo dunque nell'atmosfera dell'Avvento, così ben accennato nella Liturgia della Parola dopo la riforma voluta dal Concilio Vaticano II.

L'antifona del 17 dicembre

L'antifona maggiore del 17 dicembre recita in latino:

***O Sapientia, quae ex ore Altissimi prodiisti,
attingens a fine usque ad finem fortiter suaviterque disponens
omnia: veni ad docendum nos viam prudentiae.***

E in italiano:

***O Sapienza, che esci dalla bocca dell'Altissimo,
ti estendi ai confini del mondo, e tutto disponi con soavità e
con forza, vieni, insegnaci la via della saggezza.***

L'invocazione iniziale si rivolge alla Sapienza. Nel contesto liturgico di queste antifone, la Sapienza non è più la figura personificata dell'Antico Testamento (cfr, ad esempio, *Pro 8*), ma Gesù stesso.

Il Nuovo Testamento aveva preparato questa identificazione, senza proporla esplicitamente (cfr, ad esempio, *1Cor 1,24*). Già verso gli anni 200, due testi identificano chiaramente la Sapienza e Gesù.

Il primo, trovato nel 1945 a Nag Hammadi, in Egitto, si legge negli *Insegnamenti di Silvano* (*VII, 4, 106-107*) e il secondo nel trattato di Origene sui *Principii* (*I, 2*), commentando però *Sap 7,25-26*.

Questa Sapienza è «uscita dalla bocca dell'Altissimo». Tale sentenza viene da *Sir 24,3a* (5a nella Volgata). E' la prima parola della Sapienza nel suo lungo discorso e si riferisce alla Parola creatrice di Dio in *Gn 1*, per mezzo della quale tutte le cose sono state create: nel Nuovo Testamento, questa dottrina è stata detta di Cristo (*Col 1,16; Gv 1,3*).

Secondo il libro della Sapienza di Salomone, la Sapienza «si estende da un confine all'altro [dell'universo] con forza e dispone tutto con soavità» (*Sap 8,1*).

Ripreso nell'antifona in una stesura originale sconosciuta altrove in latino, questo testo aggiunge al precedente l'idea della presenza permanente della Sapienza nel mondo, che essa regge con fermezza e dolcezza. Nell'antifona dunque, vengono accennate la cosiddetta creazione continua e la permanenza cosmica di Cristo, nella linea già proposta da Origene e soprattutto da Agostino (cfr, ad esempio, *Lettera 137, 12*).

Alla fine del breve discorso con cui invita tutti al suo banchetto (*Pro 9,1-5*), la Sapienza

conclude dicendo: «Camminate nella via dell'intelligenza» (*Pro 9,6b*). La domanda conclusiva della prima antifona cita proprio questo passo, conservando il singolare, *viam prudentiae*, dell'importante manoscritto di Cava, in Spagna (ms. (1), ma chiedendo alla Sapienza stessa, cioè a Gesù, di insegnarci questa via sulla quale desidera vederci camminare. Risulta dunque che la prima antifona riprende alcuni testi fondamentali della corrente sapienziale dell'Antico Testamento, ponendo l'accento sull'opera della Sapienza, identificata in Gesù, nella creazione e sulla sua permanenza attiva e benevola nell'universo. In latino, i testi sono

citati secondo la versione della Volgata, la quale, per il Siracide e per il libro della Sapienza di Salomone, aveva ripreso l'antica versione del II secolo.

L'antifona del 18 dicembre

L'antifona del 18 dicembre recita in latino:

O Adonai, dux domus Israel, qui Moysi in igne flammae rubi apparisti, et in Sina legem dedisti: veni ad redimendum nos in brachio extento.

E in italiano:

O Signore, guida della casa d'Israele, che sei apparso a Mosè nel fuoco di fiamma del rovetto e sul monte Sinai gli hai dato la legge: vieni a liberarci con braccio potente.

Sorprende l'invocazione *Adonai* all'inizio di questa antifona. *Adonai* significa Signore. Perché questa parola ebraica, usata soltanto due volte nella Volgata (Es 6,2: Cd/ 16,16)? L'unica spiegazione è la volontà dell'autore di mettere l'acrostico, di cui sopra.

Ora, in *Es 6,2*, a Mosè il Signore spiega che non ha rivelato *nomen meum Adonai* ai Patriarchi: lo fa per la prima volta a Mosè.

Questa seconda antifona è un compendio dell'esodo.

L'espressione «che sei apparso a Mosè nel fuoco di fiamma del rovetto» rimanda a *Es 3,2*, ma, letteralmente, la formula *in igne flammae rubi* viene da *At 7,30*, nel discorso di Stefano. La menzione *et in Sina legem dedisti*, molto generica, non si legge nella Volgata, ma si riferisce alla Torah data dal Signore a Mosè per il popolo.

Nemmeno l'espressione «guida della casa d'Israele» si trova nella Volgata: fa riferimento all'uscita degli Ebrei dall'Egitto; e la domanda «vieni a redimerci con braccio esteso» potrebbe rimandare a *Es 15,12-13*, nel canto di Mosè dopo la traversata del Mar Rosso. Il testo latino recita: *extendisti manuum tuam et devoratis eos [gli Egiziani] terra; dux fuisti in misericordia tua popolo quem redemisti:*

estendesti la tua mano e la terra li divorò; sei stato, nella tua misericordia, *guida* del popolo che *hai redento*.

Ci si deve domandare, però, per quale motivo l'autore riassume qui gli avvenimenti dell'esodo.

In altre parole, questa seconda antifona parla di Cristo?

Sì infatti, poiché, prima di Agostino, la tradizione cristiana attribuiva alla seconda persona della Trinità la rivelazione dell'Antico Testamento (cfr, ad esempio, Clemente di Alessandria, // *Pedagogo*, 2, 8, 75). La ragione veniva dal fatto che questa rivelazione si era effettuata mediante parole; dunque mediante il Verbo di Dio.

Infine osserviamo che, dopo una prima strofa dedicata alla creazione, la seconda si concentra sugli avvenimenti storici legati all'esodo.

L'epopea dei Patriarchi è ignorata.

L'antifona del 19 dicembre

Per il 19 dicembre, la terza antifona recita in latino:

O Radix lesse, qui stas in ilgnum populorum, super quem continebunt reges os suum, quenz gentes deprecabuntur: veni ad liberandum nos, iam noli tardare.

E in italiano:

O Germoglio di lesse, che ti innalzi come segno per i popoli, tacciono davanti a te i re della terra, e le nazioni t'invocano: vieni a liberarci, non tardare.

Dopo Mosè e l'esodo, si passa adesso al messaggio dei profeti, specialmente a quello di Isaia. Infatti la maggior parte di questa antifona riprende Is 11,10: *In die illa radix lesse qui stat in signum populorum ipsum gentes deprecabuntur...* (In quel giorno, il germoglio di lesse, che si innalza come segno per i popoli, le nazioni invocheranno...).

Certo, il testo d'Isaia prospetta il messia davidico. Già l'apostolo Paolo, in Rm 15,12 cita Is 11,10, dove vede, da parte di Isaia, la promessa ora compiuta in Cristo. C'è, però, da notare che questa profezia ne inserisce al centro un'altra, che proviene da Is 52,15: il Servo sofferente, dopo la sua passione che lo aveva reso irriconoscibile, sarà esaltato e innalzato molto; allora le nazioni, che erano stupite del suo aspetto inglorioso, si meraviglieranno: *super eum continebunt reges os suum* (su di lui, i re chiuderanno la bocca). Questa profezia ripresa nella terza antifona intende l'esaltazione del Servo dopo le sofferenze subite.

E' dunque importante capire che qui il mistero pasquale della risurrezione di Cristo è chiaramente sottinteso.

Inoltre, come nelle due profezie isaiane, l'antifona parte dal discendente davidico, speranza d'Israele, per allargare l'orizzonte ai *popoli*, ai *re* della terra, alle *nazioni*. Siamo qui nella prospettiva dell'universalità dell'umanità; il cristianesimo è consapevole della sua vocazione universale.

Quanto alla domanda che conclude la strofa, benché l'espressione *iam noli tardare*: «non tardare», non si trovi tale e quale nella Volgata, si tratta di un riferimento sicuro a una profezia di Abacuc. Il profeta aspetta come una sentinella l'oracolo del Signore; quando costui interviene, annuncia ad Abacuc che la visione promessa si realizzerà, anche se si farà aspettare. Nella versione greca detta Settanta, la seconda parte del versetto *Ab 2,3b* mette il soggetto al maschile, e questo cambiamento in confronto con il testo ebraico ha portato i cristiani a vedere in questa versione usata da loro una profezia messianica.

Per la tradizione giudaica, la visione del profeta ha già in ebraico una portata messianica (cfr *Talmud babilonese, Sanhedrin, 97b*); *a fortiori* per i cristiani, i quali, come Girolamo, seguono più letteralmente il testo ebraico: *si moram fecerit exspecta illum, quia veniens veniet et non tardabit* (se indugia, aspettalo, poiché certo, verrà e non tarderà). Intesa sia dalla visione sia dal suo contenuto, cioè il messia, questa profezia è stata ripresa, direttamente o meno, nel Nuovo Testamento in *Ab 10,37* e nella *2 Pt 3,9*. Si capisce allora perché il testo *di Ab 2,3b* sia stato usato tradizionalmente nella liturgia cristiana dell'Avvento.

L'antifona del 20 dicembre

La quarta antifona, quella del 20 dicembre, recita in latino:

O Clavis David et sceptrum domus Israel, qui aperas, et nemo claudit; claudas, et nemo aperit: veni et educ vincitum de domo carceris, sedentem in tenebris et umbra mortis.

E in italiano:

O Chiave di Davide, scettro della casa d'Israele, che apri e nessuno può chiudere, chiudi e nessuno può aprire: vieni, libera l'uomo prigioniero che giace nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Due sono i principali testi dell'Antico Testamento dai quali questa antifona trae quasi tutte le sue espressioni.

Il primo si legge in *Is 22,22* secondo la Volgata: *et dabo clavem claudet et non erit qui aperiat* (e metterò la chiave della casa di Davide sulla sua spalla: aprirà e non ci sarà chi chiuda, chiuderà e non ci sarà chi apra).

L'oracolo profetico investe Eliachim come maestro del palazzo reale, al posto di Shebna.

Nel Nuovo Testamento, l'oracolo d'Isaia è ripreso in *Ap 3,7*, dove è detto del Santo, il Vero, cioè Cristo. La lettura è dunque messianica.

Nell'antifona, l'addizione «scettro della casa d'Israele» non si trova tale e quale nella Volgata, ma potrebbe alludere all'oracolo di Giacobbe in *Gn49,10*: «lo scettro non sarà tolto da Giuda», testo anch'esso messianico.

Nella domanda dell'antifona si riconosce *Is 42,7*, nel primo canto del Servo del Signore. La Volgata lo traduce così: *et educes de conclusione vincitum, de domo carceris sedentes in tenebris* (porterai fuori dalla segreta l'incatenato, dal carcere quelli che risiedono nelle tenebre). L'antifona aggiunge: *et umbra mortis* (e nell'ombra di morte), espressione che si trovava alla fine di *Is 42,7* in alcuni manoscritti della versione latina antica; potrebbe, però,

provenire anche da un'assimilazione con due passi del *Sal* 106 (107); nel versetto 10, si legge: *sedentes in tenebris et umbra mortis* (seduti nelle tenebre e nell'ombra di morte), e nel versetto 14: *et eduxit eos de tenebris et umbra mortis* (e li hai portati fuori dalle tenebre e dall'ombra di morte). Il salmo rende grazie al Signore che libera da ogni infortunio.

Risulta che questa quarta strofa prosegue, dopo la terza, con la lettura messianica di testi profetici, e di nuovo Isaia è il profeta per eccellenza.

La terza antifona presentava Cristo stesso, segno davanti a tutti. La quarta insiste sulle sue azioni, sul suo potere assoluto - aprire o chiudere - e, come il Servo del Signore, sul suo ruolo di liberare i prigionieri dalle tenebre.

L'antifona del 21 dicembre

La quinta antifona, per il 21 dicembre, recita in latino:

***O Oriens, splendor lucis aeternae et Sol iustitiae:
veni et illumina sedentem in tenebris et umbra mortis.***

E in italiano:

***O Astro che sorgi, splendore della luce eterna, sole di
giustizia: vieni, illumina chi giace nelle tenebre e nell'ombra di
morte.***

Da notare subito qualche caratteristica di questa quinta antifona. L'invocazione *O Oriens* suona male, ma era necessaria per l'acrostico.

Poi c'è un forte contrasto tra la finale della quarta antifona che chiede la liberazione di quelli che sono nelle tenebre, e il tema ripetuto della luce all'inizio della quinta. In più, le domande della quarta e della quinta strofa finiscono con le stesse parole, che fanno da aggancio: *sedentem in tenebris et umbra mortis* (seduto nelle tenebre e nell'ombra di morte).

Inoltre, non si può dimenticare il fatto importante, che il 21 dicembre segna il solstizio d'inverno: a partire da quel giorno, nell'emisfero

del nord, la luce solare comincia ad aumentare. Infine la brevità di questa antifona contrasta anche con le altre.

L'invocazione propone tre titoli di Cristo, sulla base di testi dell'Antico Testamento.

Il primo titolo ha una storia complicata. In Zc 3,8 e 6,12, la parola ebraica *sèmah*, che significa «germoglio», è il nome del servitore incoronato che il Signore introdurrà per stabilire la pace e ricostruire il tempio. Il profeta Geremia l'aveva già utilizzata per indicare un futuro discendente giusto di Davide (*Ger* 23,5). In Zaccaria, il termine, adesso personalizzato, ha assunto un senso nettamente messianico. Ora, la versione greca della Settanta ha reso la parola ebraica con quella greca *anatolè*, che significa spesso «astro che sorge», ma anche «germoglio»; in latino, Girolamo, forse influenzato dalla Settanta, ha scelto il senso di *Oriens*, cioè «sole che sorge». In *Lc* 1,78, nel *Benedictus di Zaccaria*, il padre di Giovanni Battista, l'evangelista ha seguito la Settanta, e la versione latina, rivista da Girolamo, traduce: *visitavit nos Oriens ex alto* (ci ha visitato dall'alto un sole che sorge). L'antifona latina mette dunque *Oriens*, che la versione italiana traduce: «Astro che sorge». In ogni caso, il senso messianico, presente nei testi citati dell'Antico Testamento, è confermato da Luca.

Il secondo titolo: *splendor lucis aeternae* (splendore della luce eterna) è uno degli attributi della Sapienza, secondo la versione latina antica di *Sap* 7,26, prima del suo inserimento nella Volgata. La «luce eterna» è quella dell'Onnipotente, e la Sapienza ne è lo «splendore». Ne dà testimonianza la traduzione latina del trattato di Origene sui *Principii* (*I, 2, 10*), dove il passo è interpretato come Figlio del Padre. Il senso cristologico di *Sap* 7,26 è così sottolineato. A dire il vero, nella Volgata lo stesso passo è reso *candor lucis aeternae* (candore della luce eterna).

Il terzo titolo: *sol iustitiae* (sole di giustizia) viene dal profeta Malachia 3,20 (4,2 nella Volgata): *orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitiae* (sorgerà per voi che temete il mio nome il sole di giustizia). Questa profezia annuncia il Giorno del Signore. L'espressione non torna più nella Bibbia, ma, nel III sec. d.C., un testo falsamente attribuito a Cipriano vedeva Cristo nel «sole di giustizia», e ciò aiutava a fissare la data della nascita di Gesù attorno al solstizio d'inverno. Il senso cristologico dell'espressione è

stato dato poi da molti Padri della Chiesa. La domanda di questa quinta antifona s'ispira a Lc1,79 in latino: *illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent* (per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte).

Oltre ai riferimenti segnalati a proposito della fine della domanda dell'antifona precedente, c'è da notare che, nel *Benedictus*, l'idea d'illuminare allude a Is 9,1 (2 nella Volgata), una delle maggiori profezie messianiche del libro d'Isaia: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano nella terra dell'ombra della morte, una luce rifulse». Nell'antifona, nel contesto preparatorio al Natale, si prega Cristo di compiere questa profezia.

L'antifona del 22 dicembre

Per il 22 dicembre, la sesta antifona suona così in latino:

O Rex gentium et desideratus earum, lapis angularis qui facis utraque unum: veni et salva hominem quem de limo formasti.

E in italiano:

O Re delle genti, atteso da tutte le nazioni, pietra angolare che riunisci i popoli in uno: vieni e salva l'uomo che hai formato dalla terra.

Il doppio titolo *O Rex gentium et desideratus earum* (O re delle genti, desiderato da esse) allude a due testi profetici. Il primo si legge nel libro di Geremia in Ger 10,7: «Chi non ti temerebbe, re delle genti?», in un testo dove il profeta oppone il vero Dio agli idoli dei pagani, perché «non c'è nessuno come lui». Il detto del profeta è citato nel testo greco del Canto dell'Agnello in Ap 15,3, ma l'espressione «re delle genti» manca nella Volgata. L'antifona rimanda dunque al testo del profeta, non al latino dell'Apocalisse. Di per sé, l'espressione non è messianica né in Ger 10,7 né nel testo greco di Ap 15,3: il senso messianico dato nell'antifona è

dunque originale e non sembra che sia stato ripreso da altri Padri della Chiesa.

Il secondo titolo rimanda alla versione latina fatta da Girolamo in *Ag 2,7* (8 nella Volgata): *adhuc unum momentum est et ego commovebo caelum et terram et mare et aridam, et movebo omnes gentes et veniet desideratus cunctis gentibus et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum* (ancora un poco e scuoterò il cielo e la terra, il mare e il deserto; smuoverò tutte le genti e verrà il desiderato di tutte le genti, e riempirò questa casa di gloria, dice il Signore delle schiere). L'espressione latina «il desiderato di tutte le genti» è di Girolamo, poiché il testo ebraico (*Ag 2,7*) parla di tesori che affluiranno, letteralmente: «affluirà ciò che «è prezioso/desiderabile»; Girolamo ha personalizzato l'oggetto desiderabile del testo ebraico e, con questa interpretazione sua, egli ha dato al brano una portata messianica. A Cristo l'antifona si rivolge dicendo, in italiano: «pietra angolare che riunisci i popoli in uno».

Questa seconda riga dell'antifona riprende due passi di *Ef 2*. Il primo è l'espressione «pietra angolare » del versetto 20, il quale suona nella Volgata: *ipso summo angulari lapide Christo Iesu*, e questo ablativo assoluto si traduce: «Cristo Gesù essendo lui stesso la suprema pietra angolare», in cui tutto l'edificio, fondato sugli apostoli e i profeti, è ben ordinato. Questo versetto di *Ef 2,20* rimanda a *Is 28,16*, che qui traduciamo dalla Volgata: «Ecco io metterò nei fondamenti di Sion una pietra, una pietra sicura, angolare, preziosa, solida nel fondamento». Poi l'antifona rimanda a *Ef 2,14*, tradotto qui letteralmente: «Cristo infatti è la nostra pace, colui che ha fatto ambedue uno»; le due ultime voci sono neutre, in greco come in latino, e segnano due entità, la pagana e la giudaica: Cristo ha abbattuto il muro d'inimicizia che le separavano. Nell'antifona, dunque, malgrado la formulazione italiana, si deve intendere che Cristo è considerato la pietra angolare che unisce pacificamente i giudei e i pagani in una sola comunità; in questo senso, l'espressione «pietra angolare» non si riferisce tanto all'edificio della Chiesa, ma all'unificazione in Cristo dei credenti pagani e giudei.

Salva hominem quem de limo formasti (Salva l'uomo che hai formato dalla terra). Questa preghiera che conclude l'antifona

rimanda a Gn 2,7 secondo la Volgata: *formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae*. Il testo latino dell'antifona riprende l'espressione *de limo* della Volgata. Che la formazione del corpo umano, secondo Gn 2,7, sia attribuita a Cristo non deve stupire. Questa opinione, piuttosto rara, è stata tenuta da Clemente di Alessandria (*Il pedagogo*, I, 98, 2) che scriveva: «A me pare che sia proprio lui [Gesù Cristo] che prima di tutto ha plasmato l'uomo con fango, che lo ha poi rigenerato per l'acqua e che lo ha fatto crescere per lo Spirito». E Ireneo spiegava nel suo trattato *Contro le eresie* (V, 28, 4): «L'uomo plasmato all'inizio per le mani di Dio, che sono il Figlio e lo Spirito, è stato fatto a immagine e a somiglianza di Dio». Con questo riferimento a Gn 2,7, l'antifona sottolinea che tutti gli uomini, i pagani e i giudei, sono stati creati dalla stessa argilla e che la salvezza operata da Cristo ha una portata universale, in modo che tutto il genere umano sia radunato nell'unica Chiesa.

L'antifona del 23 dicembre

L'ultima antifona, quella del 23 dicembre, recita in latino:

O Emmanuel, rex et legifer noster, exspectatio gentium et salvator earum: veni ad salvandum nos, Domine Deus noster.

E in italiano :

O Emmanuele, nostro re e legislatore, speranza e salvezza dei popoli, vieni a salvarci, o Signore nostro Dio.

«O Emmanuele»: per l'ultima antifona, è stato scelto il nome del bambino annunciato da Isaia al re Acaz di Gerusalemme (*Is* 7,14; con la «O» in 8,8). Matteo, nel racconto dell'annuncio a Giuseppe, lo sposo di Maria, della prossima nascita di Gesù, vede in essa il compimento della profezia isaiana (*Mt* 1,23). Il titolo di Emmanuele conviene per concludere le sette antifone a due giorni dal Natale.

I due titoli seguenti: *lex et legifer noster* (nostro re e legislatore), e anche la preghiera finale: *veni ad salvandum nos, Domine Dominus legifer noster* (vieni a salvarci, Signore nostro Dio) rimandano insieme a *Is 33,22*. Il versetto profetico recita nella Volgata: *Dominus enim iudex noster, Dominus legifer noster, Dominus rex noster, ipse salvabit nos* (Il Signore è il nostro giudice, il Signore è il nostro legislatore e il nostro re: egli verrà a salvarci). Questo testo è stato messo da alcuni Padri sulle labbra della Chiesa di Cristo (cfr, ad esempio, Girolamo e Teodoreto nei loro commentari). Si legge anche come antifona per l'Ufficio mattutino del giovedì della quarta settimana di Avvento.

Quanto all'invocazione che conclude l'antifona: *Domine Deus noster* (Signore nostro Dio), essa è rara nella Volgata e potrebbe rimandare a *Is 37,20 = 2 Re 19,19*, alla fine della preghiera di Ezechia di fronte all'assedio imposto a Gerusalemme da Sennacherib nell'anno 70: *Et nunc, Domine Deus noster, salva nos de manu eius, et cognoscant omnia regna terrae quia tu es Dominus solus* (Adesso, Signore, nostro Dio, salvaci dalla sua mano e che tutti i regni della terra sappiano che sei l'unico Signore). Rimane l'invocazione della seconda riga: *expectationem gentium et salvator earum* (speranza delle genti e loro salvatore). La prima parte rimanda a *Gen 49,10* che è stato tradotto nella Volgata: *Non auferet tui sceptrum de Iuda [...] donec veniat qui mittendus est et ipse erit expectationem gentium* (Lo scettro non sarà tolto da Giuda [...] fino a quando verrà colui che deve esser mandato ed egli sarà la speranza delle nazioni). Il testo ebraico dell'ultima espressione è difficile, ma la versione greca della Settanta, una versione latina antica di tipo europeo, e la Volgata hanno dato ad essa un orientamento messianico, ripreso nell'antifona conclusiva della serie. La seconda parte della stessa riga: *Salvator earum*: Salvatore di esse, cioè delle genti, non si legge nella Bibbia. Potrebbe alludere alla versione di *Is 45,8* fatta da Girolamo nel famoso canto: *Rorate caeli desuper [...] et germinet salvatorem*, traduzione che accentua la portata messianica dell'oracolo. Tuttavia l'universalità dell'espressione fa pensare piuttosto a dei testi del Nuovo Testamento, all'espressione «salvatore del mondo» (*Gv 4,42; 1 Gv 4,14*) o a quella di Paolo: «salvatore di tutti gli uomini» (*1 Tm 4,10*).

Conclusione

La divisione tra le quattro prime antifone e le tre ultime può adesso essere illustrata più accuratamente. Le quattro prime, come detto all'inizio di queste pagine, costituiscono un insieme segnalato dall'acrostico al rovescio: *CRAS*, domani. Inoltre tutti i titoli e anche le domande provengono dall'Antico Testamento, anche se la loro interpretazione messianica è spesso già data nel Nuovo o nella tradizione cristiana antica. Per ciascuno dei tre ultimi giorni del settenario, dove le parole chiave lette in senso inverso rivelano il verbo: *ERO*, sarò, troviamo alcune espressioni che si spiegano unicamente alla luce del Nuovo Testamento e della fede cristiana.

L'antifona *O Oriens* del 21 dicembre, quando si lega questo titolo alla domanda: *illumina sedentem in tenebris et in umbra mortis*, è un chiaro riferimento a Lc 1,78-79, alla fine del *Benedictus*.

Quanto alle due espressioni: *splendor lucis aeternae et sol iustitiae*, la prima riprende il cammino iniziato il 17 dicembre con la Sapienza e il suo ruolo cosmico, e la seconda rimanda all'ultima pagina dei libri profetici dell'Antico Testamento. In questo modo, tutta la prima rivelazione si trova assunta all'interno del testo di Luca.

L'antifona del 22 dicembre, *O Rex*, comporta un'espressione esclusivamente neotestamentaria: *qui facis utraque unum*, come detto sopra. Il riferimento a Ef 2,14 intende l'unità in Cristo, chiamato *lapis angularis* (Ef 2,20) dei cristiani, sia quelli di origine pagana sia quelli di rango giudaico. I pagani sono menzionati nei titoli: *O Rex- gentium et desideratum earum* (O Re delle genti e desiderato da esse), mentre la domanda, con riferimento a Gn 2,7, unisce ogni essere umano perché formato *de limo, da fango, terra.*: la salvezza portata da Cristo nella sua incarnazione raggiunge tutti.

In fine, l'ultima antifona, *O Emmanuel*, del 23 dicembre si conclude per la prima volta in questo contesto con un'invocazione esclusivamente cristiana: *Dominus Deus noster* (Signore nostro Dio).

Soltanto i cristiani riconoscono nell'*Emmanuel* il loro Signore Dio. Infatti la parola ebraica *Immanuel* significa «Dio con noi», ma l'uso cristiano supera infinitamente il senso della profezia d'Isaia. Inoltre, conservando l'apertura ai pagani con il titolo *expectatio gentium....* quest'ultima antifona è l'unica del settenario a insistere su due temi.

Partendo dal titolo *Emmanuel* (Dio con noi), l'antifona ripete più volte il «noi»: «Re e legislatore nostro», «vieni a salvarci, Signore Dio nostro». D'altra parte, il tema della salvezza già presente nell'antifona precedente, quella del 22 dicembre, ne reitera qui la portata universale: *Salvator earum*, espressione che può ricordare testi del Nuovo Testamento, prima di domandare: «Vieni a salvarci».

Si vede dunque che le tre ultime antifone si appoggiano, più esplicitamente delle quattro precedenti, sul Nuovo Testamento, sui Vangeli di Luca e di Matteo e, la penultima, sulla teologia paolina.

La lettura delle antifone maggiori dell'Avvento proposta in queste pagine mette in luce la ricchezza del loro contenuto, lo sviluppo della loro teologia, dalla prima all'ultima, e la loro ripartizione in due gruppi, le quattro prime e le tre ultime.

L'attesa in preghiera del Natale si presenta come una rilettura cristiana dei passi più chiaramente messianici dell'Antico Testamento e come il rinnovamento della fede sulle orme del Nuovo.

Dopo la riforma voluta dal Concilio Vaticano II, la nostra liturgia dell'Avvento richiede più che mai l'accoglienza della speranza veterotestamentaria. Le antifone «O» confermano che la tradizione cristiana antica coltivava già con finezza acuta lo stesso orientamento.

Da "La CIVILTA' CATTOLICA" del 15 novembre 2008